

L'intervista

Graziella Pagano

“Pd addio, vado con Renzi”

di Conchita Sannino

— “ —

Non credo più che i Dem possano diventare un partito riformista radicale. Non condivido l'evolversi di una alleanza con i 5S che, da emergenziale, è divenuta un progetto politico che forse toccherà la Campania

— ” —

La “tentazione”, alla fine, si è trasformata in un sì. Graziella Pagano, storica parlamentare e dirigente della sinistra napoletana ha deciso di “traslocare” nella formazione di Matteo Renzi. Una decisione «sofferta», conferma a *Repubblica*. Ma per Pagano, «un primo, immediato merito» del leader di Italia Viva, è «quello di aver all'improvviso smosso tutte le acque e di aver spinto gli altri a farlo, per la costruzione di un'identità più forte. Ce n'è bisogno, nel centrosinistra, e soprattutto in Campania». Dove, ammette l'ex senatrice Pd, non è escluso che ora, «con accordi in corso tra Pd e 5S, si aprirà un ragionamento anche sulla Regione».

Graziella Pagano, Renzi ha sempre attirato molti orfani della fu Margherita. Ma lei viene dal Pci. Che effetto fa dire “ciao” ai compagni dopo oltre 40 anni?

«Non a caso in queste ore, a chi mi chiedeva su Facebook cosa pensassi, ho parlato di una scelta lacerante: lì, nel Pd, resterà sempre un pezzo di me, insieme con tanti amici a cui voglio bene, con cui ho condiviso e spero ancora di condividere battaglie lungo

la strada. Però, forse, la mia scelta è dettata anche dall'impazienza di andare avanti. Chissà, forse incide anche la mia personale e particolare condizione».

Si riferisce alla sua battaglia contro il tumore, che ha voluto rendere pubblica.

«Sì, e non me ne pento, anche se sento la responsabilità di farlo. Ma certo, dieci anni fa sentivo il tempo in maniera diversa. Io ora sento un blocco. E comunque tengo a dirlo: sono sempre stata coerente anche nel Pci. Ho sostenuto sempre il cambiamento convintamente nella svolta: successivamente ho sostenuto al congresso di Pesaro la piattaforma più radicale con Enrico Morando candidato, e successivamente votando per Veltroni e cercando di portare il mio contributo per la costruzione del Pd fin dai primordi».

E poi? Cos'è successo?

«È successo che, appunto, le cose si sono bloccate. Ciò che mi colpisce, in queste ore, è che tanti amici del Pd mi dicono: rimaniamo a combattere in un grande partito. Poi aggiungono “Certo, così com'è, il Pd non va”. Anche Zingaretti evoca e promette il partito nuovo. Ma andando al sodo, il discorso si fa vago».

Per concretezza, allora. Perché va con Renzi? Tre motivi.

«Due politici ed uno personale. Primo: a differenza di altri compagni, non credo più che il Pd possa diventare un partito riformista radicale. Secondo: non condivido l'evolversi di una alleanza con i 5S che, da emergenziale, è divenuta un progetto politico con una precipitazione forte, peraltro mai discussa. Terzo: è come se non avessi, o non mi dessi più, la pazienza e il tempo di tessere una tela che puntualmente viene disfatta, prima Veltroni, poi Renzi. Non mi sfugge che c'è bisogno di un grande partito contro il sovranismo, ma anche quelli che rimangono riconoscono che il Pd è ancora inadeguato per la sfida».

Renzi ha commesso errori, sempre d'accordo su questo?

«Gli errori di Renzi sono stati tanti, sì. Ma ha avuto il merito di portare a casa risultati significativi per il Paese. Quelli, per me, valgono di più dei suoi limiti».

Non si sente di bocciare neanche la tempistica con cui nasce “Italia Viva”?

«Non credo sia stata una tempistica sbagliata, credo che questa sua scelta, già meditata, sia stata anche accentuata: in risposta all'accelerazione politica, di accordo tra le due forze, di cui parlavo».

E non la turba questa ansia di ritorno al comando, che non è buona consigliera di un leader?

«Un movimento, un partito hanno bisogno di un leader capace di rappresentare in maniera forte il suo partito. Non c'entra il partito personale o l'uomo solo al comando ma la capacità di dettare l'agenda politica e rafforzare l'identità di ciò che si rappresenta. Io sono colpita dal fatto che ci siano migliaia di giovani o di cittadini maturi che non votano più: non si sentono rappresentati, questa è la sfida. Poi è ovvio che sono consapevole dei rischi che questo possa ridursi a puro tatticismo, o attesa passiva. Ma, come dice Biagio De Giovanni, fare argine culturale ai due populismi è importante. E mi impegnerò perché questo progetto sia portato avanti con coerenza. Poi, i testacoda sono possibili, ma credo che sia compito del quadro dirigente discutere, non ci vogliono i signoristi».

In Campania, come evolverà questo quadro, in relazione alle regionali?

«In Campania la situazione continua ad essere complicata e c'è un



problema di asfissia vera. Lo dico con enorme rispetto e ammirazione di quanti si impegnano e continuano a lottare sui territori. Ma ci vogliono più giovani, più aria nuova. Chiaro che potrebbero cambiare delle cose. Parliamo in astratto, ma non ci vuole la zingara per ipotizzare delle variabili...».

Stiamo dicendo che se ci fosse l'accordo giallorosso sulle regionali, De Luca potrebbe non avere la ricandidatura in tasca?

«Se passa questo accordo, che conduce a un nome di società civile, e vale per l'Umbria e varrà per l'altra difficile regione come la Calabria, beh, bisognerà ragionare anche sulla Campania. Ma poiché De Luca ha portato risultati e sta lavorando bene, chiaro che questo ragionamento andrebbe fatto insieme a lui. Il governatore, che è un dirigente del partito, saprebbe valutare col Pd e con le altre forze qual è la scelta migliore nell'interesse dei territori».